

FrancoAngeli

Collana diretta da Camillo Lorio

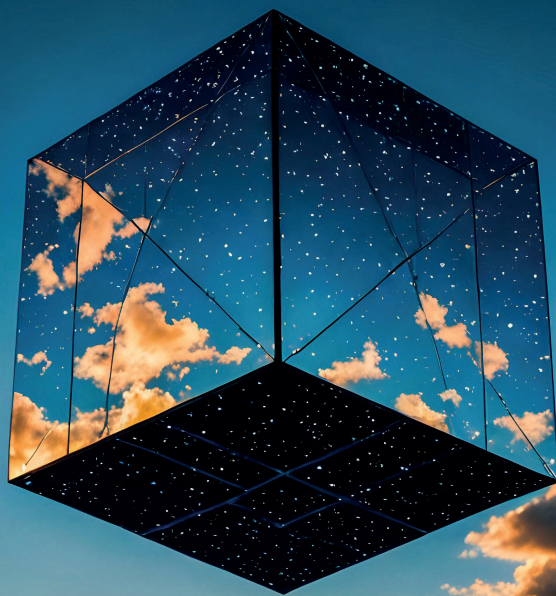
Fabio Carnevale

Poetica della psicoterapia

Evocazione, relazione, cura

*Con un saggio in collaborazione con
Camillo Lorio*

IPNOSI E IPNOTERAPIA



Comitato scientifico

*Antonella Bianchi di Castelbianco, Consuelo Casula,
Giuseppe De Benedittis, Giuseppe Ducci, Mario Marazzi, Luisa Martini,
Brigitte Stubner, Wilma Trasarti Sponti, Bernhard Trenkle,
Camillo Valerio, Johan Vanderlinden, Rolando Weilbacher, Jeffrey K. Zeig*

I titoli della collana sono sottoposti a referaggio

ISSN 2420-9171

Lo sviluppo storico della maggior parte delle psicoterapie trae origine diretta o indiretta dall'ipnosi e, nell'evoluzione dell'ipnosi, è possibile rintracciare una matrice comune a molte altre psicoterapie: la graduale trasformazione in un processo naturale, capace di rispettare le qualità umane dell'individuo e di restituirgli la forza delle sue stesse risorse.

La *Nuova Ipnosi*, dopo secoli di convinzioni mistiche e di presunti poteri fondati su suggestioni, autorità e carisma, tende ad affermarsi come una condizione naturale diffusa, che può presentarsi spontaneamente nell'arco della giornata. Questa *common everyday trance* evidenziata da Milton Erickson, e già descritta da Pierre Janet, si avvicenda e si integra con lo stato di veglia, attraverso una gamma di gradazioni intermedie.

Oltre che sulla concezione naturalistica dello stato di trance, l'ipnoterapia attuale si fonda sui principi ericksoniani della *utilizzazione* e del *tailoring* e non propone più l'ipnotista come figura autoritaria e carismatica, ma come osservatore attento ed interessato che si impegna soprattutto a riconoscere, utilizzare e rispettare le caratteristiche del soggetto che, a sua volta, non è più passivo e sottomesso.

Nella pratica clinica dell'ipnosi di oggi, le tecniche efficaci e l'abilità comunicativa assumono grande valore, ma solo in quanto strumento al servizio del *rapport*: una relazione terapeutica profonda, selettiva e reciproca, di cui stiamo iniziando a conoscere le solide fondamenta neurofisiologiche, grazie alle importanti scoperte delle Neuroscienze.

Questa Collana vuole essere uno strumento di conoscenza della Nuova Ipnosi e del suo ruolo nel contesto delle nuove psicoterapie, ospitando contributi e autori che, in tale ambito, si distinguano per la qualità del metodo e per l'innovatività dei contenuti. Per esplorare prassi, tecniche e problematiche relative all'utilizzazione dell'ipnosi, ed in particolare della ipnoterapia ericksoniana, verrà adottato un taglio eminentemente pratico, soprattutto attraverso illustrazioni e suggerimenti clinici, che possano risultare ben comprensibili al principiante e al tempo stesso di aiuto al terapeuta esperto.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella
homepage al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Fabio Carnevale

Poetica della psicoterapia

Evocazione, relazione, cura

*Con un saggio in collaborazione con
Camillo Lorio*

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Isbn e-book: 9788835184461

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Ad Es ed Io (Super-Io permettendo)

La psicoterapia è molto simile alla poesia: nella poesia, infatti, lo scrittore usa il veicolo del linguaggio per suscitare emozioni e offrire nuove prospettive ai lettori e la psicoterapia dovrebbe essa stessa generare emozioni e suscitare nuove prospettive per i pazienti.

J.K. Zeig, in *HFT - Il modello Terapeutico di Milton Erickson*, 1985

Before you play two notes learn how to play one note – and don't play one note unless you've got a reason to play it.

M. Hollis

Portare questo cumulo immenso di afflizioni d'ogni specie, poterlo portare, ed essere pur sempre ancora l'eroe che, allo spuntar di un secondo giorno di battaglia, saluta l'aurora e la sua felicità, essendo l'uomo che ha un orizzonte di millenni davanti e dietro sé (...): prendere tutto questo sulla propria anima, il più antico come il più nuovo, le perdite, le speranze, le conquiste, le vittorie dell'umanità, possedere infine tutto ciò in una sola anima e tutto insieme stringerlo in un unico sentimento – questo dovrebbe avere come risultato una felicità che finora l'uomo non ha mai conosciuto: la felicità di un dio colmo di potenza e di amore, di lacrime e di riso, una felicità che, come il sole alla sera, non si stanca di effondere doni della sua ricchezza inestinguibile e li sparge in mare, e come il sole, soltanto allora si sente assolutamente ricca, quando anche il più povero pescatore rema con un remo d'oro! Questo sentimento divino si chiamerebbe allora – umanità.

F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*

Indice

Sala d'attesa	pag.	13
Prolegomeni	»	15
1. Tesseract	»	23
2. Perimetri, aree, volumi	»	23
3. Narrazioni	»	25
4. Cura	»	28
5. Metalogica. Può una favola smentire un'altra favola?	»	29
6. Tecnica	»	31
7. Sgomento	»	36
8. Stupore	»	38
9. Singolarità	»	39
10. "Solitude"	»	42
11. Io no!	»	44
12. Ogni corpo	»	46
13. Tempo	»	49
14. Evento	»	52
15. Memoria	»	54
16. Il momento opportuno: la virata	»	59
17. Cronaca monodirezionale di metafore compresse	»	61
18. L'abbandono	»	63
19. Un viaggio spaventoso e avvincente	»	65
20. Il dubbio	»	65
21. La fessura	»	67
22. Sfrecciando contro l'ira del mondo	»	68
23. La notte	»	69
24. Il giorno (Prompt per generare stereotipi)	»	70
25. La fame di "oltre" (Qualcosa di più)	»	71

26. L'ordinario	pag.	77
27. L'insignificante	»	78
28. L'insensato	»	81
29. Potere e dominio (ζῶον πολιτικόν)	»	84
30. Il dono	»	88
31. Scatafascio e residui (Dov'è la follia?)	»	91
32. Lasciare filtrare bellezza	»	93
33. SOS e altri palindromi	»	96
34. Vienna, fine '800. Ritratto di una presbiopia egodistonica	»	99
35. Vulnerabilità e trasparenza	»	100
36. Gli altri ed il noi	»	101
37. Ibridi, individui, famiglie ed altri prodigi	»	104
38. Panspermia eventuale	»	107
39. L'inconscio ed il pino tessalico	»	109
40. Fantasmi e fantasmagorie	»	113
41. Anastilosi	»	113
42. 42	»	114
43. Due teste	»	115
44. Multiversi	»	119
45. Il visitatore notturno	»	120
46. Apologia del silenzio	»	122
47. Amore e altri tradimenti	»	124
48. Gli abissali precipizi	»	126
49. Nelle foto altrui	»	127
50. L'ignoto	»	129
51. La decostruzione del noto. Ovvero: come gli alieni si diressero nel nostro passato per rovinarci il futuro	»	130
52. Traumi	»	131
53. Tolstoj, Protagora, Schrödinger, Felix e Fontana	»	135
54. La sfacciataggine del "nonostante" contro la spietatezza dell'esistenza	»	136
55. Antropomorfizzazioni	»	138
56. Il luogo comune	»	140
57. Sbiadimenti, opacità, opalescenze	»	142
58. Le parole sono suoni	»	143
59. Le parole hanno una storia	»	145
60. Un lento appannamento dei sensi	»	146
61. Per un umanesimo dell'intelligenza artificiale	»	148
62. L'umanità della macchina	»	151
63. Ipnosi	»	152

64. Il sorriso	pag. 156
65. “Sifilone, mi pare!”	» 157
66. In equilibrio senza centro	» 158
67. L'ombra	» 161
68. La nuvola	» 163
69. Il fine/La fine	» 163
70. Il viandante e la verità	» 165
71. Utopia $\cap$ Ucronia	» 167
72. Retrocausalità	» 170
73. Segni, simboli, rimandi	» 172
74. Il segno	» 174
75. Il simbolo	» 175
76. La differenza	» 177
77. Il sogno ed il <i>deep learning</i>	» 178
78. Una nuvola di metalogiche	» 179
79. Attrattori strani	» 181
80. Il Nostos e il Leviatano	» 182
81. Casi clinici: 4 spigoli	» 185
82. Casi clinici: 6 facce quadrate	» 199
83. Casi clinici: 4 facce cubiche	» 201
Post scriptum	» 208
Piccola guida musicale per ipnoterapeuti	» 209
Dalla Suggestione alla Evocazione: la rivoluzione silenziosa delle terapie ipnotiche , di <i>Camillo Loredi</i> e <i>Fabio Carnevale</i>	» 256

Sala d'attesa

Non permettere che questo libro abbia il sopravvento!

Non lasciarti irretire dalle parole, dai cambi di argomento, dalle elucubrazioni, dalle citazioni, dalle battute, dalla musica, dalle ripetizioni, dalle implicazioni, dalle evocazioni o dall'ironia.

Respira.

Lascia fluire gli istanti e le emozioni che li connettono. Esplorane la ricchezza: corpo, gesti, tempo, memorie, emozioni.

L'agilità emotiva è una risorsa preziosa e antichissima.

La psicoterapia è una scienza bellissima.

La psicoterapia è una relazione di aiuto. Autentica. Generata da principi di cura, rispetto e protezione.

Persone che dialogano e si muovono per stare bene, per guarire, per sentire la vita fluire con consapevole pienezza!

Il calco concavo e convesso delle relazioni vitali e delle ferite e delle abrasioni e delle carezze con le quali ci misuriamo fin dalla nascita.

Un atto di liberazione. Una fonte di libertà.

Prolegomeni

Ci sono in questa strana e confusa faccenda che chiamiamo *vita*, momenti e circostanze bizzarre in cui è possibile sentire il bisogno di prendere l'intero universo della propria esistenza a oggetto di riflessione¹.

Qualche volta per via di non meglio precisati bisogni o di esigenze non del tutto definibili, qualche volta per via di speciali malesseri, che fanno emergere l'urgenza della guarigione, altre volte ancora per mettere mano ad antiche sofferenze mai dome o a fantasmatici barlumi di memorie o racconti familiari, ai quali si sceglie in modi più o meno improvvisi di non cedere più. Qualche volta per via di un buio indicibile o per impensabili bisogni di dare un senso alle proprie vicende quotidiane o per galleggiare in luoghi pieni di significati paludosi. Qualche volta per via di luminescenze, altre volte per via di ombratili oscurità.

Alcuni specialisti, volendo definire le cause di quei malesseri parlano di "sintomi" e di "criteri diagnostici", assumendo un'impostazione più accademica e sostanzialmente scientifica; altri di "problemi", proponendo una definizione o un termine che non implicino in modo immediato l'idea della malattia.

Sta di fatto che quelle circostanze, le quali in certe situazioni assumono le forme dell'introspezione o dell'autobiografia, in altri aprono lo spazio a specialissime relazioni che vanno sotto il nome composto di "Psicoterapie"; al plurale per evocare le scuole e le forme di una disciplina molteplice, le cui origini sono tracciate dalla teodicea di nomi immortali: Freud,

1. Cfr. "Ci sono in questa strana e confusa faccenda che chiamiamo vita, momenti e circostanze bizzarre in cui uno prende l'intero universo per un grande scherzo, pur comprendendone solo vagamente il senso, e nutrendo più che il semplice sospetto che lo scherzo sia stato giocato esclusivamente a sue spese" (H. Melville, *Moby Dick*).

Jung, Rogers, Whitaker, Bowlby, Lacan, Bion, Erickson e moltissimi altri maestri della clinica.

La psicoterapia, vista da fuori, è una faccenda semplice. Persone che dialogano. Un sacco di domande, di silenzi, di gesti. Ed emozioni. Tante, tantissime emozioni. Si direbbe, ad uno sguardo distratto, che si tratti, per lo più di chiacchiere e poco altro. Ma la psicoterapia è un'arte antica, nella quale stanno sedimentate esperienze, riflessioni, trattati, studi e tecniche, che hanno influenzato in modo profondo la cultura contemporanea dell'Occidente ed anche le riflessioni essenziali sulla salute e la malattia mentale; sui concetti di terapia e benessere; sul complesso e variegato concetto di relazione. Infatti la psicoterapia è una faccenda culturale, nel senso che tutte le scuole di psicoterapia sono sempre nate e si sono sviluppate in un brodo culturale e dentro uno specifico contesto accademico o non ortodosso.

Insomma, la psicoterapia, come forma di aiuto e sostegno psicologico, va considerata la gemmazione delle pratiche nelle arborescenze filosofiche che sostengono le radici culturali di popoli in un dato periodo storico.

Quindi, se volessimo comprendere come sorgano e si diffondano certi movimenti di pensiero tipici delle diverse teorie e scuole di psicoterapia, dovremmo iniziare prima di ogni altra cosa dalla analisi storica delle condizioni socio-economiche, politiche, culturali in cui quelle teorie si sono manifestate per la prima volta.

Ne consegue che ogni tipo di psicoterapia è prima di tutto un fatto culturale poiché si organizza come un insieme di teorie, pratiche, linguaggi, metafore e tecniche che esprimono le forme e la cultura del tempo e delle idee nella quale quella peculiare scuola nasce, si sviluppa ed evolve.

Ma la psicoterapia è un fatto culturale anche perché si delinea attraverso l'insieme di pensieri, parole e pratiche che compongono lo spirito dei tempi: una teoria si fa pratica, e le pratiche informano le teorie che, a loro volta e in modo incessante, rendono ragione di ciò che si fa.

Al dunque, ogni scuola di psicoterapia rimane l'esito mai definitivo del domandare e del venire interrogati dalle vicende umane così come accadono in una specifica epoca.

Da questa prospettiva, la Psicoterapia si caratterizza come una visione del mondo che si manifesta dentro relazioni mirate ad un qualche tipo di intento trasformativo: cioè a "guarire", "stare meglio", cambiare vita, lenire le pene dell'esistenza.

Nel 1868, nel saggio *Questions concerning certain faculties claimed for man*, Sanders Peirce sostenne che ogni nuova scoperta è determinata logicamente da conoscenze precedenti che non possono essere pensate se non attraverso segni. Insomma, per pensare – dice Peirce – abbiamo bisogno di segni e questa esigenza accade, dal punto di vista filogenetico ed ontogenetico, già prima che tali segni evolvano in veri e propri linguaggi.

In altri termini, seguendo la visione di Peirce, potremmo dire che non usiamo un linguaggio, ma che siamo i linguaggi che ci sembra di usare.

In questo senso, i linguaggi sono strumenti, il cui fine ultimo è la insondabile ed estrema espressione della narrazione, senza la quale non possiamo conoscere noi stessi, così come esortava la scritta a frontespizio del tempio di Apollo a Delfi (γνῶθι σεαυτόν): conosci te stesso. E poi, forse, μηδὲν ἄγαν, “nulla di eccessivo”, forse nel senso della cura della moderazione rifuggendo dagli eccessi oppure, più capziosamente, nel senso del protendersi nella conoscenza di sé fino ad un limite estremo mai raggiungibile.

Per quale ragione dovremmo aspirare conoscere noi stessi?

Per diventare ciò che siamo, così come sosteneva Nietzsche, evocando Pindaro: γένοι' οἷός ἐσσι μαθών. Diventa ciò che sei, attraverso l'esperienza.

Proprio in questo quadrante della conoscenza e del divenire, senza preavviso, si rivela il versante poetico della psicoterapia, che sorge dalle nebbie dei pensieri e si fa spazio fra le molteplici definizioni scientifiche, euristiche, bellissime che solcano le storie della clinica applicata alla psicologia e alla psichiatria: *raccontare noi stessi a noi stessi per conoscere noi stessi e diventare ciò che siamo*.

Per gettare un filo di luce sulla questione della poetica della psicoterapia, può essere prezioso fare riferimento ad un articolo sulla comunicazione evocativa in psicoterapia, pubblicato da Zeig e Tanev² nel 2019. Gli autori propongono una definizione dell'ipnosi come una forma sofisticata di comunicazione evocativa, il cui scopo principale è quello di facilitare un cambiamento dello “stato” di coscienza. Inoltre, sottolineano che la comunicazione evocativa rappresenta un elemento cruciale non solo nell'ipnosi, ma in ogni forma di psicoterapia.

La nozione centrale della loro analisi è che l'evocazione, considerata come il processo cardine della comunicazione ipnotica, non opera principalmente a livello di contenuto esplicito o diretto, ma piuttosto attraverso l'implicazione e la stimolazione di risposte inconsce. Questa peculiare “grammatica” della psicoterapia si ottiene tramite l'uso di linguaggi multistrato che sollecitano la mente del soggetto a rispondere non tanto ai significati espliciti della comunicazione, quanto a quelli impliciti e metaforici. In altre parole, l'efficacia della psicoterapia dipende dalla capacità della comunicazione evocativa di attivare un livello inconscio di elaborazione delle informazioni, che si rivela particolarmente utile per risolvere problemi psicologici. Questo stato mentale, definito come “ipnosi”, facilita l'accesso a risorse psicologiche altrimenti inaccessibili.

2. J.K. Zeig, H. Tanev (2019), “Evocative Communication in Hypnosis: A Framework for Therapeutic Change”, *International Journal of Clinical and Experimental Hypnosis*, 67(3), 223-241.

Zeig e Tanev, richiamandosi alla tradizione ericksoniana, evidenziano che le tecniche ipnotiche possono essere viste come parte di una “grammatica evocativa”. Questa grammatica non mira semplicemente a trasmettere informazioni attraverso il linguaggio verbale o non verbale, ma si concentra sull’evocazione di significati emotivamente salienti e profondi. Lo scopo è creare un ambiente in cui il soggetto, consapevolmente o inconsapevolmente, si impegna in una ricerca di senso che coinvolge sia la mente conscia sia quella inconscia.

Un punto particolarmente rilevante nell’analisi di Zeig e Tanev è l’importanza attribuita a forme di comunicazione che vanno oltre il linguaggio lineare e razionale. Essi indicano l’arte, la letteratura, le immagini figurative e la musica come esempi di linguaggi evocativi che possono fungere da modelli per comprendere l’essenza del linguaggio ipnotico. Questi mezzi espressivi, caratterizzati da simboli, immagini e suggestioni, stimolano la mente in modi che spesso sfuggono alla coscienza razionale, ma che sono in grado di attivare potenti risposte emotive e cognitive.

In sintesi, l’articolo di Zeig e Tanev sottolinea che la comunicazione evocativa, tipica dell’ipnosi, è uno strumento terapeutico estremamente efficace perché riesce a coinvolgere il soggetto in una dimensione di significato che trascende la semplice comprensione cognitiva. Attraverso l’uso di linguaggi complessi e stratificati, l’ipnosi può attivare processi inconsci che facilitano la risoluzione di conflitti e problemi psicologici, aprendo la strada a nuove forme di comprensione e guarigione.

Questa prospettiva nutre e ispira l’intero lavoro delle prossime pagine.

Infatti, precisamente da questo pensiero composito, nasce l’idea di scrivere una poetica della psicoterapia.

Il rapporto fra le sofferenze mentali e la cura, ci conducono a riflettere sul rapporto fra arte e sofferenza, fra tragedia e catarsi.

“Si disse che la guerra aveva ridestato il gusto della poesia” scrive Virginia Woolf nelle prime pagine della seconda parte di *Gita al Faro* e forse, anche metaforicamente, è proprio così.

Questo testo, quindi, non mira ad uno stravolgimento degli impianti teorici preziosissimi, sui quali si fondano gli interventi clinici: anamnesi, diagnosi, prognosi, analisi della letteratura, negoziazione degli obiettivi terapeutici, organizzazione del *setting*, protocolli di intervento, pratiche cliniche, ecc.

Né aspira a formulare un compendio alla vastissima letteratura scientifica sulle questioni essenziali della psicoterapia come strumento di cura o come resoconto esteso sulle risultanti generalizzabili di dettagliate analisi di casi clinici.

Tantomeno pretende di costituirsi come l’ennesima o più aggiornata meta-analisi di procedure e metodi terapeutici da applicare a questa, quella

o (negli approcci più arditi) tutte le patologie mentali ed a tutti i disturbi del versante psicopatologico.

Piuttosto, questa “Poetica della Psicoterapia” va considerata una metafora in sé: una temeraria e pur sempre parziale raccolta di riflessioni sulla poetica della cura, che si spinge dal versante etimologico a quello estetico secondo una rotta che potremmo definire frattale e ricorsiva, con l’unico scopo di ritornare in porto, dopo audaci viaggi fra le arcane acque del domandare, auspicabilmente arricchiti da una sconfinata serie di ulteriori ed inesaurite domande ancora da pensare per essere formulate.

Insomma, questo libro aspira ad essere inutile.

Ma, al dunque, non c’è nulla di più salvifico, poetico ed essenziale dell’inutile. Lo affermava Heidegger e, ancor prima, il povero principe Lev Nikolàevič Myškin, l’idiota dell’omonimo e implacabile romanzo di Dostoevskij.

Inutile come la poesia.

In termini etimologici, infatti, la parola *poesia* nasce dal termine greco ποίεῖν “fare, produrre”; l’estetica, d’altra parte, pone ad oggetto di analisi le componenti emotive dell’esperienza umana. Ovvero analizza i rapporti che intercorrono fra la percezione attraverso i cinque sensi e le emozioni composite che ad essa si associano.

Per queste ragioni poetiche ed estetiche, ogni paragrafo di questo lavoro è prima di tutto pensato come uno scritto autoconclusivo e come una serie di esplorazioni particolari delle questioni emotive che stanno nel fare psicoterapia.

Questa è, dunque, la prospettiva in cui si delinea l’analisi della poetica che coinvolge non solo i pazienti ma – com’è ovvio – anche i terapeuti.

La poesia, peraltro, è un mistero.

Giuseppe Ungaretti la descriveva più o meno così: una alternanza di consonanti e vocali, dalla quale, per insondabili ragioni, trapassa una luce. Una questione di fessure, si direbbe, o di crepe, se evochiamo un altro poeta: *There is a crack in everything, that’s how the light gets in.* “C’è una crepa in ogni cosa ed è da lì che filtra la luce!” cantava Leonard Cohen³ nel brano *Anthem*: la sfida visionaria della poesia è, in fondo, l’essenza stessa della psicoterapia⁴: anche la più oscura tenebra di una vita può farsi risorsa, insegnamento, luce.

3. *Driving down Sunset Boulevard / Looking, looking for the song / The Starman has gone / And lately Leonard Cohen, too / There are thieves in the temple / Pretenders from thrones underground* (Ulver, *Bring Out Your Dead*).

4. “La psicoterapia è molto simile alla poesia: nella poesia, infatti, lo scrittore usa il veicolo del linguaggio per suscitare emozioni e offrire nuove prospettive ai lettori e la psicoterapia dovrebbe essa stessa generare emozioni e suscitare nuove prospettive per i pazienti” (J.K. Zeig, in *HFT - Il modello Terapeutico di Milton Erickson*, 1985).

Per queste e ben altre questioni che ogni pagina aspira ad evocare, la psicoterapia può essere descritta come un ecosistema di linguaggi (verbali e non verbali) che, nel corso degli ultimi due secoli ha provveduto, con alterne fortune, a tenere insieme sotto le funzioni della terapia i principi della logica, delle scienze dure, della retorica e persino delle teorie più impressionistiche, generando straordinari dibattiti sul rapporto che intercorre fra dialogo, relazione, farmacologia e neuroscienze e, nelle sue forme più moderne, fra relazione e cura.

Così fra le dottrine delle scienze e quelle della clinica emerge una arcaica e antichissima contraddizione, che da millenni pone in conflitto due versanti del pensiero che, nell'epoca digitale delle intelligenze Artificiali e Generative, sembra materializzarsi ancora di più in tutta la sua complessità nelle faccende umane: la tecnica e la natura, ovvero i due cardini delle relazioni di cura, sembrano puntare direzioni diverse se non opposte.

L'una – la scienza – verso la pre-visione, l'altra – la clinica – verso la singolarità; una in direzione della programmazione, l'altra della improvvisazione; l'una enfatizzando la regolarità, l'altra l'incidentalità e l'irripetibilità.

Questa tensione vettoriale contrastante, che abita da sempre il dibattito del pensiero Occidentale fra scienza e umanesimo – innervando, di conseguenza, anche la storia della la psicoterapia – costituisce il nucleo paradossale che riscalda e rende creativo il contesto terapeutico.

Da un lato i criteri che regolano le scoperte degli scienziati e dei ricercatori (la raccolta e la analisi dei dati, la replicabilità dei risultati, il rapporto tra cause sociali, relazionali, neuro-fisiologiche e comportamenti); dall'altro i principi su cui si fondano le visioni cliniche della psicoterapia (la singolarità di ogni storia e di ogni individuo, le peculiarità degli eventi e delle relazioni che caratterizzano ogni biografia, l'assenza di determinismo nei processi di patogenesi e di guarigione).

Ecco, questa spinta opposta sui versanti della ricerca e della clinica, che sovente si traduce in una incomunicabilità di fondo fra discipline che si occupano pur sempre di esseri umani utilizzando approcci irriducibili e diversi⁵, rappresenta pur sempre il motore che fa muovere le discipline della cura e dei malesseri che affliggono con intensità e forme diverse gli esseri umani in ogni tempo ed in ogni luogo del pianeta.

5. Poiché la relazione terapeutica è, in senso sincronico, tanto complicata nelle sue dimensioni di artefatto e di tecnica, quanto complessa nei termini diacronici della sua natura relazionale, ciò che possiamo constatare è che esistono una differenza tecnica ed una differenza, per così dire, naturale fra ciò che è informativo e ciò che è rumore; cioè fra l'utilizzabile e il residuale nei processi di cura. Atteso che quelle differenze fra tecnica e natura, come si vedrà, sono artefatti privi di fondamento, quando si rifletta in profondità sul senso dell'una e dell'altra, si finirà con il giocare in modi del tutto poetici sul bilico delle aporie.

Questa duplice spinta è anche il fulcro su cui poggiano gli equilibri e gli squilibri, le narrazioni e le riletture, le emozioni e le tensioni metaforiche e linguistiche di ogni evento clinico.

In ambito clinico, emerge una tensione critica tra l'unicità irripetibile di ogni biografia e la necessità di inquadrarla entro categorie scientifiche che rendano il lavoro terapeutico comprensibile e condivisibile.

Un esempio emblematico di questa sfida si trova nella catalogazione, sistematizzazione e narrazione dei casi clinici.

Questo tema, apparentemente secondario, solleva almeno tre questioni cruciali per la psicoterapia. La prima riguarda il contrasto tra strutture rigide, come le diagnosi, e la natura fluida delle relazioni umane. La seconda questione si concentra sul "triangolo semiotico" che lega l'evento, la relazione e la forma narrativa che li descrive. Ogni narrazione, infatti, è soggetta a inevitabili processi di semplificazione e trasformazione, dove la complessità di un percorso terapeutico si riduce a una descrizione statica e linguistica. La terza questione riguarda la funzione stessa della diagnosi, ovvero la sua capacità di catalogare e classificare.

Nelle discipline della psiche, soprattutto in psicopatologia e psichiatria, la comunicazione delle conoscenze è stata in gran parte sviluppata in termini lessicali e diagnostici, con criteri valutativi che mirano a essere discreti, misurabili e catalogabili. Questo approccio fenomenologico, esemplificato dal DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali), ha stabilito un modello descrittivo delle categorie patologiche, senza però fornire indicazioni specifiche sui modelli terapeutici da adottare.

Queste problematiche non possono essere ridotte semplicemente alla scelta di categorie descrittive. La psicoterapia, infatti, è prima di tutto una relazione complessa, dinamica e multiforme, in cui elementi emotivi, cognitivi e semiotici interagiscono in modi che non possono essere separati dalla narrazione che li racconta e li elabora.

Questa ambivalenza non può essere gestita se non attraverso modelli ed architetture narrative che si diano "di volta in volta", alla luce di una radicale ospitalità linguistica, che può – diremmo parafrasando Heidegger – dire "il medesimo" senza dire "l'eguale".

L'idea che la forma narrativa non influenzi i contenuti è un errore epistemologico che i professionisti della psicoterapia non possono ignorare. Questa convinzione, infatti, rappresenta un paradosso ermeneutico e filosofico. La lezione di Carlo Sini sull'indissolubile intreccio tra contenuto e forma ci invita a riflettere su come ogni modello di schedatura e diagnosi possa, in realtà, deformare o ridurre la ricchezza del lavoro terapeutico, sacrificando le peculiarità della relazione per una condivisione standardizzata tra professionisti.

La schedatura è un modo di conservare la memoria, con l'obiettivo di preservare vissuti, emozioni e abitudini di risposta uniche nella relazione terapeutica. Tuttavia, la *Gestalt* di una relazione non può essere ridotta alla semplice somma dei gesti o delle parole che la compongono. È più utile, allora, concentrarsi sulle differenze e le unicità di ogni incontro terapeutico, scegliendo forme narrative che riflettano, anche in modo metaforico, lo stile e la qualità della relazione.

Questo approccio, che potremmo definire poetico, valorizza le peculiarità e le risorse individuali, riconoscendo il valore inestimabile di ogni persona e delle sue caratteristiche biologiche, biografiche e culturali.

Come ricorda Camillo Loriedo, che mi onoro di considerare il mio maestro, i principi del modello di Milton Erickson nascono proprio dalla comprensione del linguaggio non come un'entità statica, ma come un insieme complesso di livelli comunicativi: un "mare inquieto e prorompente", come lo definiva Julian Jaynes. Da questo mare emergono le relazioni speciali tra ipnotista e paziente, quel *rapport* che è la base fondamentale del percorso terapeutico.

E nella visione ericksoniana, parola e gesto non solo "significano" infinite possibilità, ma addirittura "creano" nuove opzioni e nuovi spazi di scelta. Questo potere generativo del linguaggio, reso possibile dalla "natura poetica" della comunicazione, rappresenta un punto di incontro tra la psicoterapia e i fenomeni ideomotori, tra la ricerca di senso e l'intuizione, tra i limiti e le opportunità, tra la tecnica e la relazione.

Per questo, ogni pagina, ogni e ciascuna riga di questo testo sono intrise di ipnosi, di tecniche ipnotiche e rappresentano in modo parziale un distillato dei frangenti simbolici di un dedalo di proiezioni e semiosi infinite concepite con intenti evocativi.

Ecco dunque che il lavoro che segue può essere considerato come il segno di un pensiero ancora poco esplorato che sappia dire le dimensioni estetiche della psicoterapia in generale partendo dai principi e dalle tecniche della psicoterapia ipnotica in particolare.

Un distillato da sorseggiare con parsimonia. Degustandone, quando possibile, i dedali aromatici e le screziature, i retrogusti analogici e le evocazioni metaforiche e simboliche⁶.

6. Si volse e allungò una mano sul tavolino accanto in cerca d'un libro.

"Nelle vite già trascorse, nelle vite che vivremo è un perpetuo rinverdire mormorò, infilando i ferri nella calza. Poi aperse il libro e si mise a leggere a caso qua e là, coll'impressione di andare innanzi e indietro, su e giù, facendosi strada sotto corolle pendule, in modo da poter appena distinguere se fossero bianche o rosse. Lì per lì non capiva neppure il senso letterale delle parole" (V. Woolf, *Gita al Faro*).

1. Tesseract

(Muse, *The 2nd Law: Unsustainable*, 2012)

A Roma, fra Piazza Navona e il Pantheon, dove Via dei Giustiniani, sfociando in Via della Dogana Vecchia, si protende verso Piazza Madama per prendere il nome di Via del Salvatore, si giunge alla Chiesa di San Luigi Dei Francesi.

Luogo consacrato alla fine del XVI Secolo, al cui interno sono conservati tre maestosi dipinti di Caravaggio: “La vocazione di San Matteo”, “San Matteo e l’angelo” e “Il martirio di San Matteo”.

L’intreccio della vita e della morte, del vivere e del morire.

Figure estreme e radicali; affacci sul dedalo di traiettorie e derive che si slanciano sui percorsi di ogni esistenza, come certe figure geometriche non euclidee difficili da immaginare, espressioni di concetti matematici, che rappresentano forme tridimensionali nella quarta dimensione.

Violenti giochi di ombre e luci attraverso le quali Caravaggio lascia emergere i personaggi dei suoi dipinti. Segni autobiografici della lotta fra tutte le luci e tutte le ombre.

Il ritratto impietoso e veemente della storia di un essere vivente e di ogni essere umano.

L’ostensione del fulgore e della tenebra; dispiegamenti maestosi di corpi in tensione. Geometrie lineari che evocano forme non euclidee.

Come direbbe Rustin Cohle, nella prima serie di *True Detective*, esiste solo una storia, raccontata in miriadi di forme.

Una sola storia. Arcaica come il mito o come una tragedia greca o moderna come un’app o un gioco per piattaforme digitali: la luce contro l’oscurità.

Mentre un cubo è composto da sei facce, otto vertici e dodici spigoli, un *tesseract* è composto da 8 celle cubiche, 24 celle quadrate, 32 spigoli e 16 vertici. Su ogni vertice incidono 4 spigoli, 6 facce quadrate e 4 facce cubiche.

2. Perimetri, aree, volumi

(Massive Attack, *Teardrop*, 1998)

Già alla fine del 1700, Kant pose la questione dello spazio come elemento di esistenza e di conoscenza. Egli disse pressapoco così: non c’è uno spazio che non preveda un limite e, peraltro, la nostra ragione ha sempre bisogno di uno spazio perché si sviluppi la conoscenza delle cose. E quindi, la conoscenza ha bisogno di sentire dei limiti e dei confini per esprimersi.

Ed in effetti, anche oggi – più di tre secoli dopo Kant – potremmo dire, seguendo la dottrina di Carlo Sini, che gli esseri umani, per esistere, devono avere luogo. Ovvero non possono che stare in un posto e, di conseguenza, sono contenuti nel loro luogo: nel luogo in cui stanno. Un essere vivente, non può esistere senza essere contenuto. Fin dal ventre materno o dai suoi surrogati tecnologici, l'individuo sta contenuto e non può mai stare fuori da un luogo.

Così pure, alla nascita, ciascun essere umano può esistere solo qualora venga contenuto in un abbraccio che lo accolga, lo nutra, lo curi, lo consolli, lo tenga, lo addormenti. Quell'abbraccio, come una funzione primordiale, lo destina ad essere in un luogo che lo accolga e lo intenda progressivamente capace di contenere, a sua volta.

Questo gioco di contenuti è, sovente, definito *holding*, nei luoghi della psicoterapia. Un abbraccio che accoglie senza giudicare.

E poi c'è uno spazio che chiamano *setting*. Un contesto che per decenni è stato definito “stanza della psicoterapia” e che per decenni ha assunto architetture dai significati non del tutto prevedibili.

Codificato in testi, protocolli, descrizioni letterarie, libri, volumi, articoli e saggi monografici.

Per quanto alcuni di quei testi siano memorabili, straordinari e veri capolavori, pure da questi libri le cose che non si possono imparare saranno sempre infinitamente di più di quelle che da essi si potrà attingere.

La stanza della psicoterapia è prima di tutto un luogo di incontro, nel quale trovarsi, nel quale stare e poi un luogo della mente e, in fine, persino un simbolo.

Un perimetro delineato da una relazione. Quindi, non propriamente un luogo in sé e per sé, ma un “non-luogo”, come lo avrebbe definito Marc Augé.

La stanza della terapia è, quindi, non tanto la stanza nelle sue qualità geometriche, quanto piuttosto una rappresentazione di un luogo sicuro e protetto, dove poter disvelare se stessi persino a se stessi.

La stanza della terapia è una varietà materiale o virtuale.

In presenza o online.

Un'area rigidissima o estremamente flessibile, le cui fessure visibili e invisibili sono metafore: dismisure di ogni espressione o concetto o parola o silenzio.

Volumi di mezze luci e di penombre.

Aree spaziose e morbide o aride ed essenziali. Stazioni orbitanti luminose o caverne platoniche, concave e piene d'ombra. Approdi di fessure oppure contenitori senza porte né finestre come le Monadi descritte da Gottfried Wilhelm von Leibniz.

Le stanze della psicoterapia sono isotopi: luoghi per tempi di coesistenza.

Il cosiddetto *setting* è, in fondo, un *hub*. Un politopo: derivato dall'aggettivo greco πολύς cioè "molto" e τόπος cioè "luogo".

Un luogo molteplice.

Un punto di co-occorrenze di incontri, relazioni e narrazioni sottese. Un punto di sincronie di tempi diversi e di narrazioni di eventi attinte da diversi momenti di una stessa biografia o di biografie e storie diverse.

Alcune esplicite, altre implicate.

Un luogo di *holding*.

"La Camera d'Ascolto", di Magritte, per esempio, è un dipinto che a tratti sembra indicare un sentiero per varcare il tempo in uno spazio immateriale: una mela che occupa tutto lo spazio ed ogni posizione: una supersimmetria veterotestamentaria già prima del morso di Adamo.

3. Narrazioni

(Burial, *Archangel*, 2007)

La Psicoterapia è una faccenda di tempi, memorie, corpi, gesti, emozioni, coniugati in suoni e parole.

La parola procede dal suono. Il suono dal grido e questo dal respiro.

La parola è suono che evoca cose, pur non essendo le cose che evoca.

Psiche; psicologia; psicoterapia sono parole che hanno in seno l'origine etimologica del respiro, dello spirito e dell'anima.

Psicoterapia, nell'immediatezza delle traduzioni più agevoli, rimanda appunto all'idea della "cura dell'anima".

Ma psiche è un termine antichissimo, nel cui dedalo delle etimologie si rintracciano le vestigia di idee ben più complesse e di visioni ancestrali.

Per gli antichi greci la parola psiché (ψυχή) indicava l'anima ma anche il respiro e, più in profondità, il soffio vitale: il respiro del corpo vivente, nella sua natura corporea e – al contempo – sconfinata ed ineffabile.

Ma il respiro, il cui ritmo onomatopeico sta dentro la parola psiche e nei suoi vari derivati, trova tracce ancora più arcaiche.

Ruah, nel versante ebraico.

Il nome "Spirito" traduce il termine ebraico רוּחַ (*ruah*) che, nel suo senso primario significa "soffio", "aria", "vento", "respiro".

E così, si tramanda, Yah-Weh, l'indicibile nome dell'Altissimo non sia pronunciabile con la parola ma, appunto, con il respiro: con l'inspirazione e l'espiazione: con il primo respiro e l'ultima espirazione.

Scriveva il filosofo Eraclito: “I confini dell’anima (ψυχή) non li potrai trovare quando pure li cercassi per ogni via, tanto profonda è la sua essenza (λόγος)”. Il termine Psicologia, ci direbbe quindi Eraclito, è sconfinato!

Non a caso, la lettera psi (Ψ) dell’alfabeto greco, così simile ad un dispiegarsi d’ali, è divenuta simbolo e icona della psicologia.

Il termine terapia, anch’esso di origine greca (θεραπεία), indicando i processi relativi alla cura e alla guarigione, esprime in forme non più del tutto comprensibili anche le questioni della relazione e del dialogo.

Nelle relazioni di aiuto, oggi il concetto di terapia richiama l’insieme degli studi, delle analisi e delle pratiche volte a debellare, curare o limitare gli effetti delle malattie, attraverso metodi e strumenti regolati da procedure, protocolli e metodi.

Ma, d’altra parte, nel Talmud si legge: “Stai attento ai tuoi pensieri, perché diventeranno le tue parole. Stai attento alle tue parole, perché diventeranno le tue azioni. Stai attento alle tue azioni, perché diventeranno le tue abitudini. Stai attento alle tue abitudini, perché diventeranno il tuo carattere. Stai attento al tuo carattere, perché diventerà il tuo destino”.

Eppure, l’opposto non può essere negato: la parola prima e il linguaggio poi, sono i marchingegni più complessi e, letteralmente, contro-versi che l’umanità abbia naturalmente saputo imporsi: il linguaggio è un mezzo ed il mezzo non è mai neutro poiché plasma da dentro, come il più inconscio dei demiurghi, e da fuori, come il dio Hermes – già Teuth in Egitto –, il messaggero che pretende di veicolare.

Viviamo narrando. Viviamo per esistere. Nessuno prima di Arthur Schopenhauer disse più nitidamente questa evidenza esistenziale: gli esseri umani vivono di racconti. Senza questa consapevolezza non sarebbe maturata la psicoanalisi, né germogliata la psicoterapia.

Abbiamo bisogno di raccontare storie e di ascoltare storie per capire noi stessi, direbbe Salman Rushdie.

E non possiamo esistere se non nella parola, braccati dentro le parole. Così Jenann Ismael in *The Situated Self*: il Sé è allocato nel linguaggio.

Il Sé abita il linguaggio. Il linguaggio è la forma attraverso cui costruiamo ciò che pensiamo di conoscere: come nel film *Arrival* di Denis Villeneuve: i segni ed i suoni che usiamo per descrivere la realtà, così come ci appare, danno forma alla realtà così come ci appare.

Le parole sono i luoghi delle teorie, dunque delle visioni.

Il modo in cui osserviamo il mondo determina le leggi fondamentali che lo regolano (diremo persino osando evocare la fisica quantistica, nei successivi scivolamenti di senso).

La parola è una visione, un barlume affetto dalla illusoria pretesa di dire tutta la realtà. Un frammento minuscolo di quell’universo infinito di possibilità che Stephen Wolfram, ha chiamato *Ruliad*: la somma di tutte

le leggi dell'universo, di tutte le possibili evoluzioni di sistemi e di tutte le storie che questi possono raccontare. In questo scenario, non esiste una sola "realtà" come la intendiamo, ma un'infinità di realtà che coesistono e si intrecciano. Ogni piccolo cambiamento nelle regole di base può dare origine a un nuovo ramo di questo albero infinito di possibilità, che si sviluppa in tutte le direzioni. Ogni universo, con le sue regole, è una parte di questa struttura immensa e multidimensionale. Noi viviamo in una parte specifica della *Ruliad*, governata dalle leggi della fisica che descriviamo con i linguaggi che abbiamo inventato, ma all'interno di questa struttura esistono innumerevoli altri universi, ognuno con le proprie leggi, realtà e infiniti linguaggi potenziali per descriverli.

Questo modello è solo uno degli esempi che aprono la mente a nuovi modi di pensare la realtà, il tempo, lo spazio e persino l'esistenza stessa, proponendo una visione dell'universo (o degli universi) come un infinito insieme di possibilità che si intersecano e si evolvono attraverso le idee ed i modelli che costruiamo per raccontarle.

Di qui deriva il mistero che si apre dinnanzi all'essere umano nel momento in cui si affidi ad un qualsiasi codice, quand'anche il più sofisticato ed auto-generativo come quello della Intelligenza Artificiale per analizzare la realtà, computando decine di centinaia di variabili contemporaneamente e ridefinendo in modi imprevedibili e non necessariamente comprensibili la questione del caso e della casualità.

Di qui è pure possibile osservare la materia tenue e misteriosa di cui si compone la psicoterapia: storie, esperienze, decisioni, emozioni, desideri. E proprio nel bisogno di condivisione e sopravvivenza, nella necessità di lasciare traccia di quei miscugli di patemi, emozioni, silenzi e vicende, di imprimere un afflato di eternità alle nostre storie, ai nostri racconti, in questa propensione assurda verso l'infinito abita pure il germe della scrittura e l'impeto della narrazione.

Dal suono ricordato procede il segno scritto, come un graffio sulla memoria.

Poiché, come dice l'inquieto capitano Achab, tutte le cose che esasperano e angosciano gli esseri umani sono incorporee come le parole o i concetti e non come le incarnazioni fisiche dei concetti.

E appunto per questa ragione, scrivere è un processo inesauribile.

La scrittura esercita sulla storia degli esseri umani una fragilissima irrevocabilità ed un intento sacrilego ed autodistruttivo il cui limite si è andato perdendo nel mito⁷.

7. A Quito, in Ecuador, un gruppo di writers che si fa chiamare "Acciòn Ortogràfica", si occupa di correggere gli errori ortografici che individua nei graffiti sui muri della città.

“My Little Soul Will Leave a Footprint” cantava Martin Lee Gore. Con la medesima tenerezza con cui l’Imperatore Adriano si rivolgeva poeticamente alla propria anima (“Animula, Vagula, Blandula”).

Adriano: un imperatore di Roma, politico raffinato, sanguinario, amante della bellezza e dell’armonia, capace di scrivere profondissime, delicate poesie immortali!

Ecco una banalità mascherarsi da paradosso. La vita, dice Thomas Mann ne *La Montagna Incantata*, la vita è un calore: una febbre della materia: albumina, sale, grassi e soprattutto acqua, che debitamente composti diventano forma, carne e corpo: materia inerte e materia vivente. Assurde diadi composte di abiezione ed estasi, di brama per la vita e pulsione di morte, di triviale e di meraviglioso che albergano in ciascuno assumendo le forme più variegata e sembrano plasmate, nella vita di ciascuno, della stessa materia di cui sono fatti i giochi di luce e tenebra delle opere di Caravaggio.

L’homo sapiens. Coacervo di ossimori. Così singolare.

Irrisolubile per sé.

Meravigliosamente mortale.

Indispensabile. Un ecosistema di complessità inesauste. Un florilegio di racconti, parole, immagini.

La parola procede dal gesto, il gesto dal corpo.

SPOILER ALERT!

Il corpo è destinato a deperire e, al dunque, al morire.

4. Cura

(Aphex Twin, 4, 1994)

La psicoterapia si svela, in fondo, come un atto di sfrontatezza.

La divaricazione del panorama delle possibilità (direbbe Susskind nella sua *Teoria delle Stringhe*), plasmata – attraverso una smisurata mistura di esperienze – dai gesti e dalle parole. Un atto di “permanenza”, pur nella impermanenza degli eventi. Uno spazio-tempo per stare, che si fa cura per riflesso. Persino per via di riflessione. Mentre tutto scorre.

Un luogo di silenzi e ritmi.

Uno spazio-tempo dove diagnosi psicopatologiche, criteri diagnostici, visioni prognostiche e protocolli clinici esistono e sono strumenti sofisticati e preziosi.

L’obiettivo è di fare emergere i turbamenti dell’animo umano nascosti dagli errori semantici, grammaticali e della punteggiatura.

La cura, però, per sovvertirne gli esiti, si fa esercizio di oltrepassamento. L'oltrepassamento delle diagnosi, dei criteri diagnostici, delle prognosi.

La psicoterapia come pratica, ancora prima che come teoria, osa predisporre gradi di libertà (si direbbe con linguaggio espunto dalla statistica) lì dove la malattia li cancella: la cura aggiunge e moltiplica lì dove i sintomi sottraggono.

La psicoterapia protende opzioni oltre il punto che sembra segnare la fine. Oltre "l'orizzonte degli eventi".

La psicoterapia si pone sul limite estremo delle relazioni umane e poi si proietta oltre: nei verbi coniugati al futuro. Su uno spazio che non risponde alle regole della fisica, dell'arte, della convivenza, della biologia, o della storia. Su uno spazio multidimensionale che risponde solo alle singolari irriducibili, maestose, regole dell'autobiografia. Su quel versante null'altro può essere più autentico dell'ascolto attento, rispettoso, capace di sospendere ogni giudizio.

Osservazione. Ascolto. Sospensione del giudizio. Attenzione autentica.

La psicoterapia appare, senza malizia, un esercizio dello "stare". Una meticolosa perseveranza dell'esser-ci.

Agli albori del pensiero, almeno del pensiero occidentale (destinato al tramonto, *omen nomen*) tre principi regolavano le riflessioni filosofiche della antica Grecia.

Preziosi allora, indispensabili oggi: *epokè* (ἐποχή), *prosokè* (προσοχή), *parresia* (παρρησία): stare accanto alle domande senza l'urgenza di dare una risposta; con vigilanza e consapevolezza; dicendo tutto e dicendo il vero. Con cura, appunto.

La terapia è un atto di tracotanza, in un certo senso: l'espressione di una avversione piena di cura verso l'entropia, verso il disordine e la inquietudine che il malessere è e, al contempo, rappresenta.

5. Metalogica. Può una favola smentire un'altra favola?

(Calexico & Iron & Wine, *The Bitter Suite*, 2019)

La psicoterapia è tessitura intrecciata di narrazioni tramate da esseri umani.

E gli esseri umani, si sa, sono creatori di immagini e narratori di storie: manufatti simbolici e manufatti utensili.

Michel Onfray ha scritto *Crepuscolo di un Idolo*. Sottotitolo: "Smantellare le favole freudiane".

L'idea di Onfray è lineare: la psicoanalisi di Freud è tutt'altro che scientifica; si tratta piuttosto di un approccio letterario, artistico e poetico. Una favola. Nulla di più.

Ora però, la questione delle favole è materia serissima e sul tema specifico ne va del senso dell'esistenza stessa degli esseri umani.

“Famo a capisse!” dicono i romani contemporanei.

Vediamo di intenderci.

Racconti e racconti di racconti e ricordi e ricordi di racconti tessuti dentro storie autobiografiche e storie di generazioni.

Come può un racconto contenere la complessità degli eventi?

Come può una favola smentire un'altra favola?

Lo storico e filosofo Yuval Noah Harari ha proposto una idea essenziale, rifacendosi ai principi di Lévinas e, parafrasando – in un certo senso – la lucida analisi di Nietzsche sul rapporto fra le parole e le cose.

Dice Harari: gli esseri umani non amano, né combattono per la terra o per il cibo: il pianeta terra offre cibo e terra per tutti. Gli esseri umani esistono, creano e distruggono, intraprendono politiche e fanno guerre ed uccidono e amano a causa delle storie che raccontano.

Quando non possono avere la verità, si accontentano delle storie e poi le utilizzano per scegliere chi biasimare.

Quando non possono avere la verità, gli esseri umani si rifugiano nei racconti, nelle parole, nei concetti e li trattano non come costruzioni artefatte o artifici della retorica ma come verità da contrapporre ai racconti, alle parole e ai concetti altrui che trattano come menzogna.

Gli esseri umani non possiedono verità, ma racconti.

Per i primi pensatori greci, che cominciavano a prendere le distanze dal mito, ciò che noi chiamiamo verità era il frutto di uno sforzo, di una fatica appunto.

C'era la *lethe* (λήθη), ovvero il nascosto, e l'*aletheia* (ἀλήθεια), ovvero la verità o, per meglio dire, ciò che dal nascosto viene strappato via e viene portato alla luce.

La verità, in fondo, è come un frutto che nasce dalla terra. E la terra greca era dura, arida, da coltivare con fatica e sudore. Così come il contadino, con impegno, sforzo e pazienza, estrae dalla terra le radici che lo nutriranno, allo stesso modo l'uomo scava nel nascosto per portare alla luce la verità.

All'inizio del pensiero occidentale, dunque, l'opposto della verità non era la menzogna o la falsità, ma il nascosto. Tuttavia, poiché in ogni cosa è celato il seme dell'infinita interpretazione dell'esistenza, possiamo riscoprire in quei linguaggi antichi, che hanno modellato l'essenza del pensiero contemporaneo, l'idea che il nascosto sia il vero antagonista della verità, e